



LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N° 7 - VENERDI' 23 GENNAIO 2015 - Euro 1,00



IL PARTITO NAZARENO

La lunga agonia della prima Repubblica

Nella nostra oramai lunga esperienza di vita parlamentare, non avevamo mai visto qualcosa di simile a quanto successo mercoledì in Senato, dove una legge considerata decisiva dal governo - il presidente del Consiglio ha detto che essa serve a "darà una leadership chiara e stabilità" - è stata bocciata da una parte del suo stesso partito quando, invece, una forza all'opposizione, l'ha apertamente sostenuta. Se la legge elettorale fosse materia che dovrebbe essere condivisa, bisognerebbe per lo meno che iniziasse a condividere il partito che la propone, cosa che era evidente già dalla direzione del pd, e poi durante le votazioni di palazzo Madama, che non lo è affatto. La realtà dice che legge elettorale è condivisa da Renzi e Berlusconi, qualcuno si accoda, ed il dissenso aumenta in maniera preoccupante. Come Renzi possa pensare di lavorare per altri 3 anni in queste condizioni è difficile da comprendere. Se confida che i senatori e poi i deputati del suo partito, passata la legge elettorale tornino coperti ed allineati, temiamo sottovaluti la situazione interna dopo le dimissioni di Cofferati. Se crede che Berlusconi sia uno strumento docile nelle sue mani pronto a soccorrerlo ogni volta che rischia di cadere, Renzi non si rende conto esattamente a chi si affida. Non perché il Cavaliere necessariamente pensi solo ai suoi interessi, per carità, ma semplicemente, perché è il leader di un partito che non fa parte della maggioranza. Considerati gli attriti che si conoscono fra i partiti che collaborano insieme al governo sulla base di un programma pubblico concordato, come pensare che non ne sorgano di ancora più gravi fra chi recita in parlamento due ruoli contrapposti ed ha solo un accordo segreto? Anche se le dimissioni del Capo dello Stato e il vuoto improvviso del Quirinale giocano a favore di una situazione tanto controversa, c'è poco di che rassicurarsi. E' vero che nessuno può chiedere una verifica della maggioranza e il premier può andarsene a Davos a promettere formidabili progressi dell'Italia. Ma ad un dato momento, bisognerà pur tornare a fare i conti con il Parlamento. Allora vedremo che cosa succederà. Parlare di "partito del Nazareno" o di scissioni imminenti, sono cose interessanti, quanto amene. Quello che davvero colpisce è la convinzione che la legge elettorale varata dal governo, debba rafforzare domani il partito di maggioranza relativa consentendogli numeri sufficienti per governare, quando abbiamo appena visto il partito di maggioranza relativa spaccarsi in due per venir sostenuto da chi dovrebbe essere il suo fiero avversario. C'è mai qualcuno che si chiede cosa ne pensano i cittadini, convinti ingenuamente di votare per due campi opposti e concorrenti, davanti ad un tale pasticcio? Tanto valeva tenersi il proporzionale e le mani libere, se poi si vuol governare con l'opposizione e mandare a quel paese una parte della maggioranza, come è successo al Senato. La giornata di mercoledì ha confermato che abbiamo visto nascere una seconda Repubblica, come non ne vedremo la "terza". Stiamo ancora lottando con l'agonia della prima.

L'Italia è ad alto rischio L'allarme di Gentiloni al vertice anti Isis di Londra Terrorismo: infiltrazione da immigrati

Il Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha detto che ci sono "rischi di infiltrazione anche notevoli di terroristi dall'immigrazione". Gentiloni confida sui nostri apparati di sicurezza che sono allertati e funzionano, anche se questo "non ci consente di abbassare minimamente il grado di preoccupazione". Il ministro, ha poi precisato che "nessun Paese democratico può avallare alcuna confusione fra fenomeni migratori e terroristici". Perché, ha aggiunto, "diffondere l'idea che dietro i barconi di disperati che approdano sulle nostre coste si annidi il terrorista col kalashnikov sarebbe un errore culturale". Gentiloni era a Londra per partecipare a un vertice del "gruppo ristretto" della coalizione internazionale anti-Isis. La conferenza vede riuniti intorno allo stesso tavolo i rappresentanti di 21 Paesi, fra cui anche l'Italia. Argomento dell'incontro, i temi militari nel conflitto contro lo Stato islamico, il fenomeno dei *foreign fighters*, il contrasto ai sistemi di finanziamento dell'Isis e gli aiuti umanitari per le popolazioni più a rischio.

Polizia in azione Sospetto arrestato a Catania

Ipoliziotti impegnati nei servizi di controlli di frontiera per il volo diretto a Bucarest dall'aeroporto di Catania hanno arrestato un cittadino albanese, riscontrando che lo stesso era stato già denunciato il 13 gennaio all'aeroporto di Malpensa perché in possesso di documenti di identificazione falsi. L'albanese, è stato fermato quando, anziché recarsi al gate per il volo per Bucarest, tentava di oltrepassare quello per un volo diretto a Londra. Nei controlli la polizia ha potuto riscontrare che il passeggero disponeva di un'altra carta d'imbarco stampata on-line per Londra e di una carta d'identità intestata ad un cittadino italiano, contraffatta nei dati relativi all'altezza e con una fotografia raffigurante l'albanese, coperta da una seconda pellicola trasparente di sicurezza. L'intelligence è stata allertata perché l'albanese era in possesso di foto contenute in un pen-drive che lo raffiguravano mentre assieme ad un altro uomo imbracciava due Kalashnikov, il fucile d'assalto usato anche dai terroristi islamici a Parigi.

Un confronto improbo Il sermone di D'Alema ha fatto sorridere Marine Le Pen

Non sappiamo a chi sia venuto in mente di mettere in confronto sotto le telecamere Massimo D'Alema e Marina Le Pen, come è accaduto a Ballarò, martedì scorso. Di certo non è stata un'idea brillante. Un po' come chiamare sul ring, un boxeur oramai in pensione per fargli sfidare il detentore del titolo mondiale attuale. Figurarsi come va a finire. Tra l'altro, D'Alema non ci è parso molto preparato nel confronto, perché quando ci si trova di fronte alla famiglia Le Pen, alcuni stereotipi giocano a sfavore. E' chiaro che la frontiera della Francia per la figlia Marina fosse importante. Il padre giovanissimo la difese idealmente contro le truppe naziste che avevano occupato il Paese, Le Pen padre era nella resistenza. I comunisti invece erano entusiasti che gli alleati di Stalin fossero giunti a Parigi e invocavano la pacificazione. Anche futuri esponenti alla ribalta del mondo socialista, vedi François Mitterand, collaborarono a Vichy, esattamente come tanti sostenitori della Terza Repubblica si pregarono alla dittatura di Laval e del generale Petain, dal giorno alla mattina. Le Pen sarà un xenofobo nazionalista, ma non ha scheletri nell'armadio quando si tratta di asservimento della Francia. Per cui bisogna stare molto attenti a considerare la complessità politica ed ideologica del Front National, soprattutto nella versione modernizzata data da Marina. Il nazionalismo francese, non è propriamente paragonabile al fascismo o al neofascismo italiano, perché anche quando assume i tratti ideologici dell'estrema destra, ha sempre qualche radice repubblicana che affonda nella rivoluzione, tanto che Marina si lascia ritrarre come una nuova Marianna. C'è da dire che i suoi ammiratori italiani, da Salvini a La Russa, sembrano altrettanto inadeguati dei suoi oppositori dalemiani. Il nazionalismo francese, dell'Italia, può giusto apprezzare la repubblica Cisalpina, per il resto andrebbe bene che comandi il Papa, purché se occorre, lo si possa mettere agli arresti senza tanti fronzoli, come fece a suo tempo Bonaparte. E' appassionante sotto il profilo storico culturale l'analisi del Front national, lontano anni luce dal nostrano Msi, di cui pure fu alleato politicamente, ma non è di questo che si tratta, quanto appunto del confronto, fra un vecchio uomo della sinistra italiana e il campione della destra europea. "Se vogliamo un posto alla tavola dove si decide solo un'Europa unita può averlo, il ritorno ai nazionalismi è ridicolo", ha detto D'Alema. E cosa le ha risposto Marina? Che quello era "un sermone, non una riflessione politica". Ovvio che non fosse un sermone: D'Alema svolgeva la sua analisi, ma lo stesso è sbiancato di colpo. La destra nazionalista francese non ha tempo da perdere in discussioni. Ti cuce un abito addosso e te lo mette senza nemmeno che te ne accorgi. E' successo a D'Alema e passi, ma potrebbe succedere anche all'intero popolo francese.

Uscire dall'euro? Un'avventura troppo pericolosa

Perché ci terremo la moneta unica

Il confronto fra il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei e la senatrice del movimento 5 stelle Barbara Lezzi, visto mercoledì scorso ad "Otto e mezzo" non è stato comprensibilissimo per gli spettatori. Troppo tecnico e soprattutto, troppe sovrapposizioni di una voce sull'altra. In compenso è stato chiaro il contesto, ovvero che il movimento 5 stelle è oramai convinto della necessità di uscire dall'euro e dunque anche Grillo si aggiunge al fronte che comprende Salvini e Meloni. Questo lascia credere che le prossime elezioni prevedano in verità due schieramenti. Da una parte coloro che vogliono comunque restare nella moneta unica, quali siano stati limiti e difficoltà, dall'altra quelli smaniosi di seppellirla in fretta. A proposito, nel confronto tv era chiaro che vi sono economisti pronti a giurare della necessità di restare nell'euro per non portare finanziariamente il paese al disastro, così come ce ne sono invece di convinti che davvero l'Italia potrà ripartire solo stampando una sua moneta. Su questo ha ragione la senatrice Lezzi, possiamo trovare uno studioso contrapposto all'altro con estrema facilità. Il problema, non potendo sapere ora chi ha ragione nel formulare le sue previsioni, il margine di criticità, appare troppo elevato. Quando l'Europa superò il socialismo dei paesi dell'est e imboccò la globalizzazione, non ricordiamo un solo economista capace di prevedere i rischi a cui si stava andando incontro. Al contrario, tutti assicuravano fossimo prossimi ad una nuova età dell'oro. E poi abbiamo visto a cosa si è andato incontro. Se ora metà degli economisti vedono nero nel caso si uscisse dalla moneta unica, fosse mai che avessero ragione. Per questo non osiamo immaginare cosa possa accadere. Dal che ci sembra difficile sentirsi pronti a rischiare ed imbarcarsi in tale avventura.

I dati economici sorridono alla Casa Bianca Repubblicani rattrappiti al Congresso

Obama è risorto dalle sue ceneri

Se mai ci avessero detti che Barak Obama, dopo la sconfitta nelle elezioni del mid term, sarebbe ancora risorto dalle sue ceneri, avremmo creduto che questo sarebbe stato possibile in un solo modo, lo stesso del cadavere del capitano Achab. Quando lo sventurato esce dalle acque impigliato al dorso della balena, ed il suo braccio libero dalle funi dell'arpione fa un cenno ai disgraziati marinai del Pequod di seguirlo nell'abisso. Invece, ecco verificarsi l'incredibile, non solo Obama è vivo, ma gode anche di ottima salute e presentatosi al Congresso per pronunciare l'annuale discorso sullo Stato dell'Unione, ha indicato all'America nuove cime da conquistare e non gli sprofondi desolati fondali, dell'oceano di Melville. In compenso, i repubblicani che oramai dominano il Congresso, erano come rattrappiti ed impotenti sulle loro poltrone, rifiutandosi di credere ai loro occhi. Ci voleva poco per capire che le parti si erano del tutto rovesciate. Grazie ai dati economici per i quali l'America sembrerebbe essersi lasciata alle spalle la terribile crisi del 2008 e diventato il traino dell'economia mondiale, Obama appare un gigante ed i repubblicani, al più dei lillipuziani. Si tratta di cifre che fanno impressione. 11 milioni di posti di lavoro, 10 milioni di americani in più che assicurati contro le malattie grazie alla riforma sanitaria della Casa Bianca, dimezzato il deficit pubblico, raddoppiati i valori di Borsa. I repubblicani sanno benissimo che alla base di tutto questo c'è un incredibile boom petrolifero di cui l'amministrazione centra poco o niente. Si tratta principalmente di gruppi privati che hanno usato una tecnologia sviluppata al di fuori di ogni programma pubblico, in grado di far scendere il prezzo della benzina fino a mezzo dollaro al litro. Questo calo ha fatto risparmiare mediamente 750 dollari l'anno a ogni famiglia, e l'umore degli americani è subito cambiato, Obama è stato bravo comunque a goderne frutti. Tanto che il presidente ha subito lanciato la sua offensiva a sostegno del ceto medio, fatta di sgravi fiscali alle famiglie, contributi per i figli, "community college" gratuito per tutti. Forte di questo successo Obama ha sfidato i repubblicani sul loro stesso terreno, proprio dove finora aveva raggiunto i peggiori risultati, la sfida il terrorismo islamico. Obama fino a ieri ha tenuto la testa sotto la sabbia, eccolo ora levarla e promettere di essere pronto ad un'azione unilaterale, sicuro che "annienteremo Isis". Uno choc per i repubblicani che sanno come la ridistribuzione della ricchezza, in America il libro di Piketty è diventato subito un best seller, sia un'esigenza sentita dalla stramaggonanza dei suoi cittadini. Purché non si aumentino le tasse, i repubblicani avranno un occhio di riguardo per la politica fiscale del presidente. Ci si crede, per anni hanno detto che la politica economica di Obama, avrebbe portato al disastro ed ecco che invece l'America è tornata la prima potenza mondiale, sopra la Cina, schiacciando il Brasile, la Russia, persino l'India, non parliamo dell'Europa. Situazione inedita per gli States, dove un presidente dato per spacciato si prepara a vivere un'ultima breve stagione di rilancio mentre coloro che dovevano subentrargli sembrano già sull'orlo di una crisi di successo. Eppure la morale è semplice: l'America detiene risorse superiori alle qualità del suo personale politico, anche se questo si dimostra scarso, il grande Paese è in grado di offrire sempre una seconda chances.

Ambiguità del governo L'industria di Stato è la più facile a fallire

In una intervista al "Corriere della sera" di qualche tempo fa, Massimo D'Alema ha spiegato che il modello del new labour blairiano fu utile a traghettare la società dell'est uscita dal disastro del socialismo reale. Questo quando, in Europa occidentale si crearono non pochi scompensi, visti i risultati non incoraggianti delle privatizzazioni, e le modifiche prodotte nel mercato del lavoro e del sistema pensionistico, alla base di tante difficoltà di oggi. Questione affascinante, perché in effetti quello che in Inghilterra ebbe successo con il primo governo Blair, tanto da assicurargli altri due mandati, in Italia, con solo un anno e mezzo di governo D'Alema, fallì miseramente. Trattandosi di storia di 15 anni fa, il buon Renzi non è che poi debba essere così interessato a seguire o rivendicare una qualche continuità con la terza via di Blair. Ma l'impressione è che non sappia esattamente di cosa si tratti. Nella storia succede anche questo, come diceva Marx, la storia la si fa, ma non che poi si conosca la storia fatta. Per cui accade che D'Alema lamenti come il neo liberismo dell'attuale governo, presunto epigono di un blairismo lontano, non sia a conoscenza delle tesi correnti di Krugmann e Piketty che segnano il secondo decennio del secolo e quindi l'attualità. Eppure a leggerlo Piketty - Krugmann è americano lasciamolo stare in pace per questa occasione tutta continentale - non presenta teorie di innovazione straordinaria. Per avere più tasse e più Stato, mica c'era bisogno di scrivere una seconda storia del capitalismo di quasi ottocento pagine, bastava Bertinotti. E Renzi, da parte

Il premier vorrebbe far comprare l'Ilva allo Stato e nel caso rivenderla. Beata innocenza.

sua non avrà letto Piketty, ma neppure sembra questo continuatore di Einaudi o di von Hayek. Perché se i privatizzatori dell'economia pubblica sono stati D'Alema e Bersani, poveri noi, Renzi è ancora più prudente, anzi. Il premier vorrebbe far comprare l'Ilva allo Stato e nel caso rivenderla. Beata innocenza. Ammesso che lo Stato sia in grado, con i debiti che lo sovrastano, di rilevare l'Ilva e gli impegni di risanamento ambientale che le competono, il governo disporrebbe poi di un management all'altezza di gestire tutto questo? Perché è lo stesso premier a dire di non volere lo Stato possessore dell'industria pesante, e meno male, solo Ambrogio Puri fu in grado di gestire con successo l'Italsider, dopo Ambrogio Puri le cose sono sempre andate peggiorando. Siamo in grado oggi di gestire un'esperienza così complessa? L'esperienza del mancato quinto centro siderurgico e degli enormi costi a vuoto sostenuti ci dovrebbe insegnare qualcosa. Non vorremmo che poi lo Stato fosse costretto a vendere un'azienda svalutata, proprio come è accaduto ad Alitalia, per evitarne il fallimento. Si capiscono allora le ambiguità del consigliere del premier Andrea Guerra nella sua audizione alla commissione Industria del Senato. L'industria pubblica fu formidabile ai tempi di Menichella, che Renzi nemmeno conosce, più discutibile in quelli di Prodi, disastrosa in quelli di Nobile. Quando l'Ilva tornò ai privati le condizioni che trovò furono tali da comprometterne la competitività per diversi anni ed anche questo si rischierebbe. Il colmo dei colmi, sarebbe che dopo aver incontrato Blair il governo Renzi si proponesse di diventare il padrone del vapore, arrivando a possedere aziende che nessuno in Italia si era mai più sognato di rilevare.

fatti e fattacci

Di buono c'è che Jane Fonda si è pentita. "Quella foto", quella più famosa di tutte che la ritrae con un elmetto in testa la faccia buffa fra i soldati di Ho ci min, scattata ad Hanoi nel 1972, le farà male fino alla morte. Lo ha detto la figlia del grandissimo Henri che massacrava gli indiani senza batter ciglio nelle pellicole di John Ford indossando una giacca azzurra. Sono passati più di 40 anni da allora e l'attrice ha capito il clamoroso errore. Almeno lei. Un vero cruccio. In Maryland Jane Fonda è stata duramente contestata dai reduci del Vietnam che hanno lanciato volantini con la scritta "Perdonare? Forse. Dimenticare? Mai". Ci si crede. Quelli stavano lì a combattere su e giù nel fango per il loro paese, magari per prendere una inutile collina quando le star di Hollywood prendevano il the con i "charlie" e ci si fotografavano pure. Maledetta America. Hai voglia ora a sedersi con i veterani e parlare con loro. Jane a settantasette anni, capisce la loro rabbia, e si sente triste. "Ho fatto un enorme, enorme errore". C'è da aggiungere che purtroppo non è stata la sola. In mezzo mondo occidentale ci si era convinti che gli americani fossero gli aggressori e non i difensori di uno Stato indipendente minacciato da una dittatura militare. Perché è vero che il regime di Saigon era marcio e corrotto fino al midollo, ma almeno il suo popolo era libero. Cavoli loro, fino ad un certo punto. A parte il problema dell'espansione comunista nel Pacifico, il problema fu eclatante al momento dello scontro nel golfo del Tanchino, ci fu poi quello umanitario dei milioni massacrati nel dopoguerra, in Cambogia, ma anche nelle popolazioni delle montagne che erano irriducibilmente anticomunisti. La tragedia dei boat people avrebbe dovuto commuovere almeno come quella degli emigranti africani sulle nostre coste. Invece niente, meglio nasconderla. Persino Jean

Paul Sarte, fu costretto ad un sussulto, il dubbio che gli americani avessero ragione. Troppo tardi. "Nixon boia", è sì che il presidente era riuscito a negoziare un trattato di pace a furia di scaricare più bombe di quante l'America ne scagliò in tutto il secondo conflitto sulla Germania. "Il presidente bombarda quello che gli pare", rideva Nixon. Prima del Watergate però. Poi la catastrofe, tutti quei ragazzi in divisa tornati in patria come appestati. Avevano fatto la sporca guerra e furono vinti. Non la persero loro, la persero i media, le Jane Fonda, gli hippies, i pacifisti nostrani. Gli americani se ne andarono miseramente, nel caos, nel disastro. Il Vietnam continuò a combattere, persino contro la Cina. Guardatele ora città come Hanoi, o Ho ci min. Tra le scritte luminose Coca Cola e le catene di Big Burger, si vede finalmente bene chi ha davvero vinto e chi perso. Non il regime comunista. Persino Jane Fonda è stata costretta ad ammetterlo.

primo piano

Angela Merkel in una conferenza stampa a Berlino, ha detto che la Bce "è indipendente" e che lei può solo ripetere quanto ha già detto: "come politico, per me è importante che sia evitato ogni segnale che possa essere percepito come un indebolimento della necessità di cambiamenti strutturali e di una più stretta cooperazione politico-economica tra i paesi dell'eurozona". Secondo il cancelliere tedesco, "questo è quello che deve essere contrastato", per il resto "dobbiamo vedere e aspettare". Il "quantitative easing" - i promessi acquisti di bond statali da parte di Eurotower annunciati da Draghi - secondo il pensiero di Merkel "non deve rappresentare un alibi per i paesi europei per minimizzare lo sforzo sulle riforme". Ogni volta che Angela parla è come sentire un cannone che spara da Berlino. Magari finisce che anche Renzi e Padoan si accorgono dove è diretto il colpo.

analisi & commenti

Per uno 0,4 del Pil in più

La disoccupazione non è scesa, la produzione industriale è crollata, il debito è nuovamente aumentato e con quello, manco a dirlo, le tasse. E' il noto quadro italiano a cui si è aggiunto il livello di povertà. Sei milioni gli indigenti in Italia. In pieno centro di Roma, domenica mattina, un ragazzo alto e bello stava in ginocchio a chiedere l'elemosina. Se faceva la commedia non era uno spettacolo piacevole a vedersi. Come vogliamo considerare questa situazione? Può il presidente del Consiglio, con tutto il governo, sentirsi, come ama dire,

"sereno"? In Europa nemmeno Draghi sostiene le richieste di flessibilità del governo italiano e oltre atlantico il "Wall Street Journal" ha continuato a picchiare duro. "Nonostante gli eloquenti e appassionati appelli alla crescita del primo ministro



italiano Matteo Renzi, difficilmente la Commissione europea concederà al premier e al suo paese una qualunque apertura sul fronte dei regolamenti di bilancio". Un'ostilità da parte del giornale newyorkese ben nota anche se su quelle colonne non vanno matti per il rigore tedesco. Al WSJ, si è aggiunto il londinese Economist: "Il capo del governo di Roma è al centro di una domanda persistente: può davvero salvare l'Italia? Finora il suo risultato più importante è stato lo sgravio fiscale a favore dei bassi redditi. Non poco, tuttavia, restano dei dubbi sulle sue possibilità di successo sul fronte delle riforme". Volendo esser severi, qualche riserva vi sarebbe anche sul fronte dello sgravio fiscale, visto che la misura principale, gli ottanta euro promessi ad urbi et orbi, sono tutt'altro che assicurati. C'è un solo alleato su cui Renzi può davvero contare, il presidente Francese Hollande. In pratica lo

zoppo che si associa al guercio. Tedeschi, olandesi, finlandesi, lettoni continuano a ripetere che il debito è il debito, che le sole riforme non bastano e persino i socialisti di quei paesi la pensano come i conservatori a riguardo. Sul fronte interno le cose non vanno certo meglio. Fino a ieri c'era solo la segreteria generale della Cgil contro Renzi. Ora si sta muovendo anche il segretario della Fiom Landini, che ha accusato il governo di accompagnare il processo di definitiva deindustrializzazione dell'Italia. Fiom e sindacati avranno le loro responsabilità, ma è difficile

dar torto a Landini, quando dice che non si tratta di limitare i danni, quanto di definire delle priorità e trovare risorse per gli investimenti. Il governo dovrebbe offrire un ruolo di orientamento della politica industriale, cosa di cui non c'è la più pallida idea. Renzi sembra convinto che una volta approvata la riforma del Senato tutto vada a posto da se. I due principali assi portanti della politica economica del governo, il job act, o quel che ne restava, e gli ottanta euro in busta paga, serviranno? L'Inghilterra persegue le "zero hours", dove i dipendenti vengono chiamati solo quando c'è bisogno che svolgano precise mansioni ed il loro stipendio può venire decurtato fino al 40%, i salari in Germania perdono valore d'acquisto, in Italia si pensava di arricchire le buste paga e agevolare le aziende sul contratto di entrata di un nuovo lavoratore. Prima di vedere la ripresa dei consumi e un miglioramento dei

dati della disoccupazione, abbiamo avuto il tonfo della produttività. Possibile che di fronte ai dati Istat, Renzi e Padoan potessero provassero a correggersi in corsa. Non sembra proprio, si sono presto convinti che uno 0,4 del Pil in più, basti e avanzi.

Un problema tecnico squisitamente politico

Il problema economico finanziario dell'Italia non è tecnico, ma squisitamente politico. Si tratta di sapere se siamo in grado di ottenere la fiducia dei partner europei, della Bce e dei mercati finanziari. Si confida molto in Draghi, ma il governatore, già impegnato forse, al limite del rispetto formale dei trattati, potrebbe offrire ulteriori margini di intervento sulla massa monetaria in circolazione solo se i paesi virtuosi del nord non gli creeranno ostacoli insormontabili. Cosa che sono, in realtà, riluttanti a fare; tanto che davanti al rischio che il governo italiano non riesca a centrare gli obiettivi di un deficit di bilancio pari al 2,6% del Pil nel 2014, il ministro dell'Economia Padoan ha confermato nella riunione informale dell'Eurogruppo, solo qualche mese fa, che l'Italia intende rispettare gli impegni. Padoan non ha cercato attenuanti e ha spiegato che il target del deficit al 2,6% era "un obiettivo compatibile con un quadro macroeconomico diverso" da quello visto a distanza di sei mesi; siamo però curiosi di sapere attraverso quali interventi egli pensa, nonostante tutto, di garantire il

rispetto dei vincoli di deficit. Mentre Eurotower chiede al Governo uno sforzo per una riduzione significativa del debito sovrano, Padoan afferma che la legge di stabilità, "per definizione", dovrà avere un impatto positivo sulle grandezze macroeconomiche. I 300 miliardi prospettati dal presidente Junker quando lo stesso era in attesa di ricevere l'investitura ufficiale da parte dei governi nazionali, sono già evaporati. Se la ricetta del governo ci contava, a meglio lasciar perdere. Ha spiegato bene tutto ciò Mario Draghi quando dice che "non c'è nessuno stimolo monetario, e di fatto nessuno stimolo fiscale che tenga se non affiancati dalle giuste politiche strutturali". Infatti le regole per aiutare la crescita ci sono già, e non c'è ragione per cambiarle; il timore della Bce è che mentre la Francia, seppur riottosamente, si adegua; e la Spagna addirittura si è già adeguata, ottenendo dunque buoni risultati, l'Italia al punto continuo a girare a vuoto, invocando la solita ed impossibile, allo stato dei fatti, maggiore flessibilità. È pur vero che nei trattati UE è prevista una maggior comprensione per i paesi in difficoltà in periodi critici di congiuntura, ma qui non si tratta più delle regole cartacee, ma del giudizio dei mercati finanziari. Senza una strategia di politica economica adeguata che preveda riforme strutturali, tagli di spesa pubblica, investimenti privati, e ovviamente detassazioni, vai a dire loro che abbiamo cambiato la legge elettorale e abolito il bicameralismo, tanto sia sufficiente. Ci prenderanno subito alla gola.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclidea Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

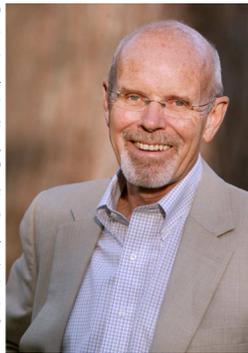
Il ministro degli esteri del Reich Joachim von Ribbentrop nel suo viaggio a Mosca aveva una precisa direttiva impartitagli dal Führer in persona da osservare: assicurarsi che Stalin, non avesse le orecchie a punta. La condizione principale dell'accordo fra Germania nazista e Russia socialista, era quella che i tratti somatici del capo socialista non fossero sospetti di rivelare segni considerati tipici della "razza" ebraica. Per il resto, in senso proprio, problemi non ce n'erano. Non solo Hitler e Stalin erano d'accordo sulla spartizione dell'Europa almeno fino a quel momento, ma Stalin aveva anche una certa manifesta ammirazione per il dittatore tedesco. La notte dei lunghi coltelli, dove quello si sbarazzò in un colpo solo di Rhone e di ogni rivalità interna al partito, colpì profondamente il georgiano. In breve, Stalin mise all'opera lo stesso piano, più in grande e con più tempo a disposizione. Ribbentrop sarebbe tornato dalla sua missione soddisfatto, il nulla osta per invadere la Polonia e la certezza che Stalin non fosse etnicamente inquinato. Sono infiniti i documenti storiografici di cui disporre Mihail Geller e Alexander Nekric nella loro formidabile "Storia dell'Urss". Lenin intento a sterminare i kulaki convinto che con una economia di piano anche la sua cuoca avrebbe potuto governare la Russia, fino a ricredersi di tutto, Trotskij violento al punto che una picconata appare poca cosa. Purtroppo l'opera arrivò in Italia nel 1984 con Rizzoli, dopo che per anni la casa editrice Einaudi ci aveva propinato gli studi di Carr. Il libro fu una bomba e rimase in fretta sepolto fra gli scaffali.

NON DOMINARE NON INTERFERIRE Le strampalate idee del professor Pettit

La Repubblica garantisce solo il ricambio della classe dirigente

L'idea del professore Philip Pettit quale la si legge nel suo "Republicanesimo, una teoria della libertà e del governo" (scritto nel 1997, pubblicato da Feltrinelli nel 2000) affida allo Stato repubblicano la promozione del "non dominio". Tesi che non è tanto irrealistica, - cosa c'è di più ideale della Repubblica dai tempi di Platone a quelli di Thomas More? - quanto affatto priva di senso pratico. La repubblica statunitense, per tutto il corso della guerra fredda, ha dovuto intervenire negli Stati del sud America per impedire loro di trovarsi infiltrati da politiche socialiste aperte all'Unione sovietica. Il caso più eclatante, fu il golpe in Cile dove la Cia sostenne Pinochet, ma ovviamente non si può ignorare la lunga guerra alla Cuba di Castro. Gli Stati Uniti d'America sono stati poi attivi in Africa, dove hanno giocato un ruolo nell'omicidio di Lumumba in Congo nel 1960. Hanno poi interferito, eccome, in Vietnam per ben 15 anni e tutto sono ancora alle prese con l'Iraq dopo aver gettato a mare un dittatore come Saddam, e ancora pesantemente in Afghanistan. Sono anche impegnati in Yemen e in Somalia, hanno giocato un ruolo, disastroso, in Libia. Se la dottrina del "non dominio" di Pettit, come quella della "non interferenza", fosse stata promossa anche da Franklin Delano Roosevelt, ecco che l'America non sarebbe mai dovuta entrare in guerra contro le potenze dell'Asse e magari l'Europa sarebbe ancora fascista. E non sarebbe intervenuta nemmeno in Texas al tempo di David Crockett. Per cui la domanda sul piano del realismo politico è come si possa non dominare o non interferire, quando gli altri paesi, quelli che non si preoccupano affatto della libertà dei loro concittadini, dominano, interferiscono e persino aggrediscono. Un problema del medesimo genere, è quello che si pose la giovane repubblica francese rivoluzionaria. La guerra divenne arma di difesa e di approvvigionamento davanti alla minaccia aristocratica all'interno, e alla reazione

degli imperi centrali all'esterno. Ammesso che l'Austria non avesse nemmeno pensato di difendere con le armi la dinastia borbonica in Francia, o che i vandeani fossero stati imbelli, c'era pur sempre un contenzioso regresso con l'Inghilterra sul piano commerciale. Gli interessi dell'impero britannico confliggevano con quelli della Francia, monarchici o repubblicani che fossero. Se uno Stato concorrente, anche nel caso del civilissimo ed equilibrato Stato britannico, che tante garanzie offre ai suoi concittadini, intende dominare il mercato ed espandersi con le proprie colonie, competere in tutti i campi economici e finanziari, può uno Stato repubblicano praticare il "non dominio", senza venire danneggiato da tanta intraprendenza, o piuttosto deve correre ai ripari, a costo di interferire? La storia ci dice che mettendo a rischio la sua stessa forma di governo interferire eccome. Ragionare su "non dominio" e "non interferenza" in termini assoluti, appare cosa persino più utopistica di chi propone una società socialista, comunque, non prescindendo dalle medesime problematiche. La dottrina del "socialismo in un Paese solo", che doveva rassicurare gli Stati con un sistema politico borghese, capitalistico o monarchico, non impedì il conflitto e alla distanza, la sconfitta completa dell'Urss. Una teoria del "non dominio", qualunque repubblica decidesse di praticarla, rischierebbe di far finire i suoi concittadini in ginocchio davanti a coloro i quali, invece, intendono dominare ed interferire, per qualsiasi ragione, anche in casa d'altri. Qualsiasi forma di Stato, monarchica o repubblicana che sia,



comporta un dominio, il problema è semmai capire chi deve esercitare tale dominio, se una sola persona, una casta, come Sieyès definiva l'aristocrazia dell'Ancien régime, o se invece bisogna rivolgersi al più ampio concorso popolare possibile, in modo da consentire almeno la possibilità di un cambiamento dei soggetti dominanti. Questo è il punto. La differenza fra la repubblica e la monarchia è qui, "la soluzione populistica" di Rousseau, come la definisce Pettit con una certa sbrigatività, quella dell'autogoverno, sarà pur criticabile, ma appare più plausibile a contrario del giudizio negativo di Simone Weil. Lo dimostra il fatto che la Francia rivoluzionaria si rivolse subito agli scritti del ginevrino, quando ancora nessun paese ha eletto, a torto o ragione, Pettit come suo profeta. Nemmeno Pettit si dovrebbe stupire di questa sua impopolarità, considerata la radicale diffidenza mostrata verso chi esercita il potere. Tanto più che anche la repubblica di Pettit deve comunque imporre "sanzioni" nel caso venisse meno la lealtà al principio del "non dominio", svolgere un continuo esercizio di vigilanza, e sempre assumersi l'obbligo di governo badando però di non dominare, in modo da evitare di essere redarguita. Pensate se ai coloni americani, cacciato il re inglese dopo aver lottato corpo a corpo con le giubbe rosse e conteso lo scalpo alle tribù indiane, una volta alzata la loro bandiera, gli fosse stato detto, bene tornate a casa non dovete dominare, non dovete interferire. La risposta sarebbe stata, ma chi ce lo ha fatto fare, tanto valeva lasciar perdere. Le repubbliche interferiscono e dominano, come le monarchie, l'unica differenza è che consentono rispetto ad una dinastia familistica e alla sua schiatta un cambio del governo che esercita il potere. Compresa meglio di Pettit il significato della repubblica, una bottegaia come Margaret Thatcher, quando da primo ministro britannico, si disse cosa restiamo a fare qui se non facciamo le cose che ci siamo promesse.

zibaldone

Una legge sulla nazionalità

Il primo a dirsi contrario al progetto del governo israeliano di costituire per legge la nazionalità del popolo ebraico è stato il presidente di Israele Reuven Rivlin. Il vecchio Rivlin non riesce nemmeno a capire il senso di un dispositivo che comprometterebbe la caratteristica democratica dello Stato ebraico. Israele è lo Stato che nonostante la sua religiosità è profondamente democratico ed è questa la distinzione che rende fiero un esponente del Likud come Rivlin di succedere ad un rivale politico come Simon Peres: condividerne i medesimi principi istituzionali. Rivlin è il capo dello Stato, ma è anche uno dei membri più autorevoli dello stesso partito di Netanyahu. Bibi deve essere davvero impazzito se insieme alla crisi di governo, alla crisi istituzionale, apre persino la crisi del suo stesso partito a pochi mesi dalla data già fissata dal voto. Bisogna conoscerlo bene Netanyahu prima di volerne dare un qualche giudizio. L'uomo non risponde ai criteri dei comuni capi di governo. Parliamo pur sempre di un politico che a soli vent'anni si fece beffe di Idi Amin Dada e di Arafat in una sola notte ad Entebbe. Se mai qualcuno pensasse che i commando delle forze speciali israeliani siano delle teste calde ha visto qualche film di troppo. Tsahal insegna a pianificare ogni mossa, a giocare di squadra e infine, l'arte della dissimulazione e dell'inganno. Quell'arte che Machiavelli tanto ammirava in Cesare Borgia, i servizi israeliani l'hanno studiata a lungo ed applicata meticolosamente. Netanyahu ha già avuto una esperienza politica da primo ministro nel secolo scorso è quella fu fallimentare. Non credeva nel dialogo e nella pace con i palestinesi, quando la maggioranza di Israele si era convinta di



poter raggiungere un accordo. Cosa impediva di realizzare questa speranza meravigliosa dei due popoli e dei due Stati amici? Quel bravaccio di Netanyahu che venne spazzato via alla prima occasione utile. Poi la pace non l'hanno avuta lo stesso, anzi si sono trovati di fronte Hamas. Sharon si inventò la mossa del cavallo per spiazzare l'avversario, ritirandosi unilateralmente dalla Striscia di Gaza e fondando Kadima. Netanyahu sempre più isolato si tenne stretto quel poco del Likud che restava. Tornò il suo momento perché dopo nemmeno due anni, il governo di Kadima fu costretto a combattere esattamente come quelli precedenti. Per tornare a vincere le elezioni, Netanyahu non fece niente. Il problema è che non avendo risolto il problema della sicurezza di Israele nemmeno con l'impiego della forza, non è che domani l'elettorato ebraico gli dirà torniamo alla trattativa. Piuttosto, chiederà un impiego della forza maggiore e se Israele ancora si preoccupa di salvaguardare la popolazione civile nel conflitto, sono oramai molti coloro che fra i suoi abitanti non vogliono più nessuna tregua per il nemico. Lo dimostrano gli estremisti che hanno bruciato un ragazzo arabo per ritorsione, così come lo dimostrò l'estremista che assassinò Rabin. Il popolo di Israele è stanco di subire la pressione araba ai suoi confini. Per questo Netanyahu ha avuto vita facile a sconfiggere la sinistra. Tsipi Livni, viene dal Likud. Netanyahu sa invece che i partiti oltranzisti possono rovesciarlo nelle elezioni di domani. E come ad Entebbe si è mosso di anticipo, lo stato nazionale ebraico e quello che ne consegue lo propone lui. Come ha risposto il super falco Liebermann? Elaborando un piano di pace del suo partito ultra ortodosso. Roba da non credere. Vedremo come voterà la Knesset questa settimana, ma Netanyahu convertito all'ortodossia ebraica, davvero non ce lo immaginiamo.

Le convinzioni sbagliate dell'Occidente

L'esultanza della popolazione di Gaza per l'eccidio nella Sinagoga di Gerusalemme, il dicembre scorso, ha dimostrato come gran parte delle convinzioni europee sul medio oriente siano sbagliate. Non sarà uno Stato palestinese ad arginare il conflitto arabo israeliano, se non in quanto lo Stato palestinese non assorbirà interamente quell'ebraico. Tanto vale proporre agli ebrei di trasferirsi in Madagascar o nelle foreste dell'Uganda. Che ragione avrebbe altrimenti la popolazione di Gaza ad esultare per l'uccisione di 4 rabbini insieme ai loro carnefici palestinesi? Anche il commissario dell'Unione europea Mogherini dovrebbe riuscire a capire come un episodio di questa efferatezza allontani il processo di pace. Il governo israeliano non ha ancora avuto una reazione, perché ha lo scrupolo di preparare un'azione mirata. Israele può commettere degli errori ma non spara nel mucchio, a contrario dei suoi vicini omicidi. In Europa nel 2001 c'era chi convintosi che l'eccessivo sangue versato sui due fronti avversi, fosse stato tale da obbligare entrambe le parti ad un compromesso di pace. Questo in effetti era valso per Arafat, pronto a firmare un trattato a Camp David dopo 50 anni di sonore battoste. Nel momento in cui Arafat, un leader arabo laico e marxista, si piegava alle leggi della storia, lui e la sua organizzazione cadevano di colpo in disgrazia, perché uno Stato palestinese, se deve essere, non tratta con i giudei, li schiaccia. La dimensione religiosa del conflitto arabo israeliano sfugge completamente ancora a noi occidentali, nonostante che quando Sharon si permise una semplice passeggiata sulla spianata delle moschee, scoppiò un'

intifada. Noi europei siamo il continente della Riforma e dell'abate savoiardo di Rousseau, il prete che non avendo più la fede adempiva al suo rito con maggior passione formale. L'Islam non conosce questi processi politico intellettuali compiuti in occidente e quando li conosce, li rifiuta. La fede e l'identità sono una cosa sola, e l'Islam, l'insieme dei fedeli, non sarà mai una qualsiasi nazione araba. Il nazionalismo arabo ha avuto vita breve. Comparso nel 1904 ad opera di un cristiano maronita non ha mai attecchito oltre ad una ristretta cerchia intellettuale e ha retto fino a quando il modello statale imposto da Francia e Gran Bretagna all'indomani del crollo dell'impero ottomano, non è stato messo in crisi. Al Qaeda ed il suo leader, Bin Laden, sono stati il segno che il tempo del nazionalismo si era esaurito e che le masse arabe dovevano risvegliarsi. Allora a che serve uno stato nazionale siriano, o iracheno, o palestinese, quando l'intera nazione araba può rivolgere le sue speranze nel califato? E' quello che ci si chiede a Gaza, come a Musul, o a Bengasi, dal Mediterraneo, al mare di Oman. Come poi si voglia fronteggiare questo fenomeno, quando c'è chi crede negli islamici moderati o ritiene inaccettabile l'espansione di qualche alloggio di Israele a Gerusalemme est, non lo sappiamo. Sappiamo solo che dopo l'esultanza a Gaza la proposta dei due Stati non è una soluzione.



**Come rilanciare il Partito
Dopo la Conferenza
Organizzativa
del 17/01/2015**

di Carlo Pasqualini

Nel dibattito tenuto nell'ambito della conferenza, oltre agli scarsi riferimenti al documento introduttivo - che pure presentava evidenti ipotesi innovative - mi hanno colpito due argomenti che ritengo importanti siano chiariti se vogliamo rilanciare il Partito. Il primo argomento è la frequente recriminazione del poco richiamo del partito quando promuove delle manifestazioni, mentre invece le manifestazioni con altri simboli non di partito richiamano l'attenzione dei cittadini. La giustificazione viene

data generalmente con il sentimento di repulsione nei confronti dei partiti. Questa motivazione, a mio giudizio, è solo parzialmente vera. La diffidenza nei confronti dei partiti è dovuta a molte cause ma, in modo rilevante, alla incapacità di offrire progetti credibili, con obiettivi chiaramente individuabili e azioni conseguenti. Per il nostro Partito, il partito dei contenuti per antonomasia, l'assenza del progetto si è protratta per troppo tempo con effetti catastrofici sulla sua capacità di essere soggetto politico. Prima del congresso di Bari del 2001 il Partito è vissuto sulle elaborazioni della segreteria di Ugo La Malfa; dopo ci siamo adagiati sotto l'ala protettrice di FI e abbiamo accettato la tesi che la salvezza del Partito risiedeva comunque nella partecipazione al parlamento e al governo. Convinzione tanto assorbita

che quando nel 2007, con il convegno di Milano e successivamente nel congresso del 2011 venne prima lanciata e poi approvata la Costituente Liberaldemocratica e Repubblicana, suffragata da un robusto programma politico, il partito è rimasto immobile. Ci stiamo avvicinando a un nuovo congresso con un ambizioso progetto politico non lasciamoci scappare l'occasione nella povertà dell'attuale quadro politico. Il secondo argomento che mi ha colpito è l'enfasi posta nella facoltà riposta nelle strutture territoriali per il rilancio dell'identità e della funzione del Partito. E' certamente importante per un partito che voglia conoscere e rappresentare le istanze di una intera nazione avere strutture il più vicino possibile là dove le istanze sorgono ed è molto importante che queste strutture si occupino dei bisogni

delle comunità locali, ma è illusorio che questo identifichi un partito nazionale. L'identità e la funzione di un partito nazionale, il suo essere soggetto politico, risiede nella sua capacità di esprimere una robusta linea politica, che connota anche l'identità delle strutture territoriali, e un gruppo dirigente coeso nel portarla avanti.

Lutto per Piro

La Voce Repubblicana, il Presidente del Partito Francesco Nucara, il Coordinatore Nazionale del Partito Saverio Collura e la Direzione Nazionale tutta, sono vicini all'amico Salvatore Piro, Responsabile Regionale del Partito Repubblicano Italiano in Campania per l'improvvisa scomparsa del padre.



Partito
Repubblicano
Italiano

LA CALABRIA E L'EUROPA

**proposte concrete
per le nuove opportunità**

convegno

Relazionerà:

- **Niccolò Rinaldi**

già Parlamentare Europeo

Interverranno:

- **Mario Oliverio**

Presidente Regione Calabria

- **Giuseppe Falcomatà**

Sindaco di Reggio Calabria

e Sindaco provvisorio della Città

Metropolitana

- **Giuseppe Raffa**

Presidente Provincia Reggio Calabria

- **Andrea Cuzzocrea**

Presidente Associazione Industriali

Reggio Calabria

Coordinerà i lavori:

- **Francesco Nucara**

Presidente Nazionale P.R.I.

**Palazzo della Provincia Reggio Calabria
Sabato 24 Gennaio 2015 ore 10,30**